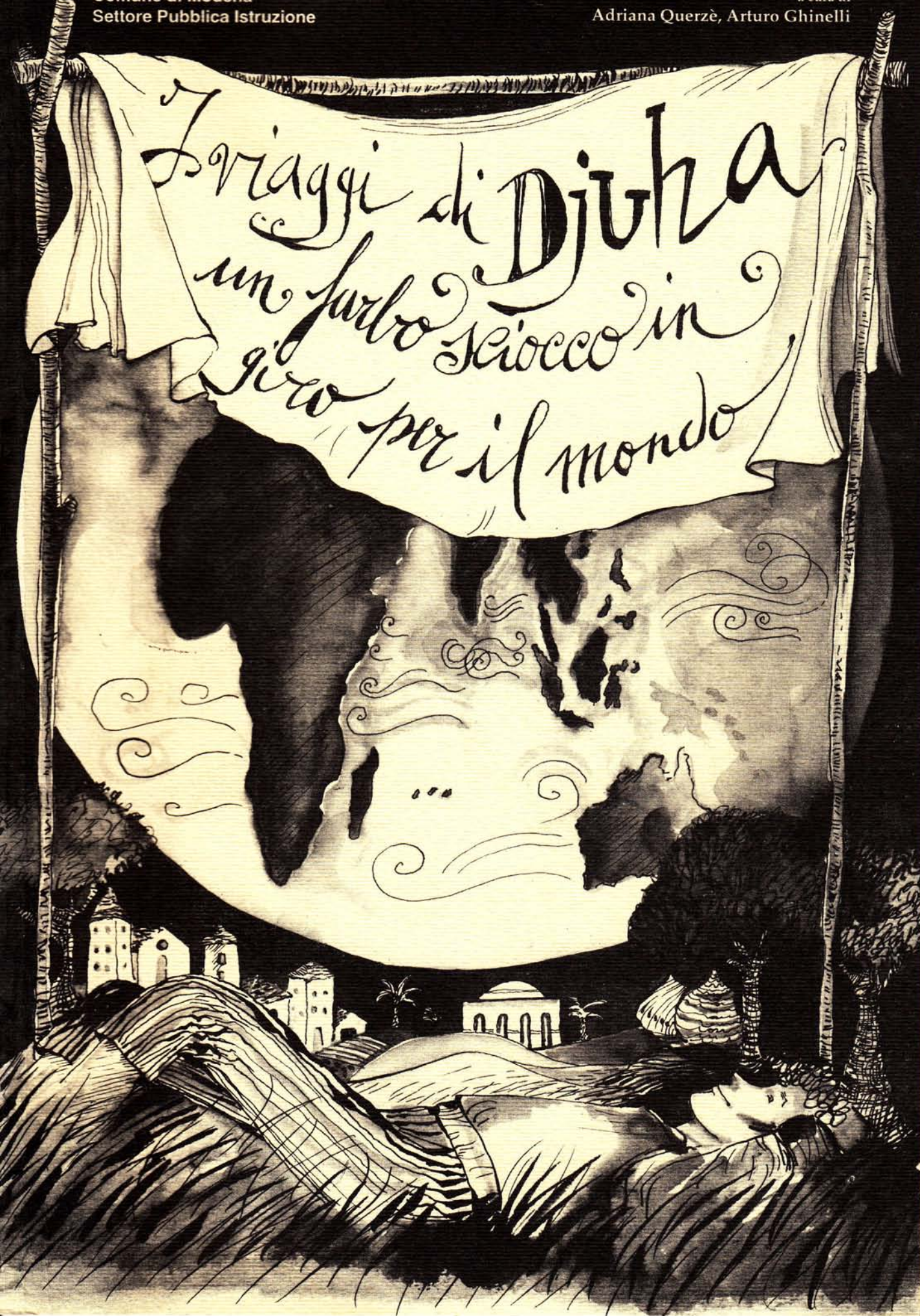


Viaggi di Djuha un furbo sciocco in giro per il mondo



Comune di Modena
Settore Pubblica Istruzione



a cura di
Adriana Querzè
Arturo Ghinelli

Chi è Giuhà?

Giuhà è il personaggio comico più popolare del folclore arabo. E' giovane e vecchio, furbo e sciocco, arguto e credulone, perseguitato dalla sfortuna e fortunatissimo. E' un personaggio a volte ricco e a volte povero, a volte onesto e a volte disonesto, anche a spese degli altri. Una sua caratteristica è quella di giocare brutti tiri al prossimo, a volte senza volerlo e di fare, o subire, scherzi e beffe.

Dove è nato Giuhà?

Molte città arabe si contendono i natali di Giuhà (la città di Fez, in Marocco, gli ha dedicato anche una via) ma questo personaggio, antico almeno di dieci secoli, è probabilmente nato dalla fantasia dei poveri, forse degli emarginati che spesso dovevano subire le angherie dei potenti e, a volte, riuscivano, mettendo a frutto l'astuzia, a sbarcare il lunario, giorno per giorno.

Giuhà e i suoi amici

La particolarità del personaggio di Giuhà è quella di aver "viaggiato" sia nel tempo che nello spazio. L'inizio del suo viaggio nel tempo risale a mille anni fa, quando già esisteva un libro arabo intitolato " **Le eccentricità di Diuha** " cui fanno riferimento altri testi scritti. Da allora raccolte scritte delle avventure di Giuhà si sono intrecciate con narrazioni orali che, di generazione in generazione, sono arrivate fino a noi.

Ancor oggi nei caffè arabi si raccontano le vecchie avventure di Giuhà mentre nascono, di giorno in giorno, nuove storie.

L'altro viaggio di Giuhà, invece, quello in terre diverse dalla sua, è stato molto avventuroso, e si è svolto al seguito degli uomini che, in pace o in guerra, per cercare pascoli per le greggi o per pregare il loro Dio si sono spostati da soli, in piccoli gruppi o con interi eserciti, sempre portando nella memoria e regalando con la voce le avventure del povero- ricco, saggio- stolto, vecchio- giovane Giuhà.

In ogni nuovo paese, da queste storie, sono nati mille diversi Giuhà: abbiamo quindi il **Diuha** del Marocco, dell'Algeria, e della Tunisia, il **Si' Dieha** dell'Africa del Nord, il **Ben Sikran** eternamente in cammino delle zone sub-sahariane.

In Siria ed Iraq troviamo **Abu Nuwas**, abile e arguto personaggio che sa divertire principi e cortigiani ottenendo da loro favori e ricchezze, mentre in Turchia compare l'astuto e saggio **Nasreddin Hogia**.

Per la forte influenza che gli arabi ebbero nel nostro paese Giuhà è naturalmente approdato anche in Italia. E dove ritrovarlo se non in Sicilia, la più "araba" delle regioni italiane?

E' lì, infatti, che vive **Giufà**, che ha anche come compari il **Giucca** toscano, il **Giucà** delle comunità albanesi, "**er matto**" romano, "**Tonin mato**" triestino e chissà quanti altri personaggi simili a lui.

Nella Germania, in Boemia, persino nella lontana Russia troviamo dei **Gianni**, dei Giovannini ed un vero e proprio "idiota patentato".

Le Storie di Giuhà

In questo libro sono raccolte alcune avventure di diversi Giuhà.

Nella prima "**Il muro**" la doppiezza di Giuhà furbo e sciocco si incarna in due differenti personaggi, il Giuhà di campagna, stolto e facile da imbrogliare e il Giuhà di Fez, di città, furbo e sempre pronto a far scherzi al prossimo.

In "**Giuhà e il chiodo**" appare invece il Giuhà furbo che con l'astuzia architetta beffe feroci per averne vantaggi.

Bisogna ricordare che nel mondo arabo l'astuzia è tenuta in gran conto, perchè nel Corano, il libro sacro dell'Islam dettato direttamente da Dio al profeta Maometto, si dice "*Dio ha usato l'astuzia. Dio è il migliore di coloro che si servono dell'astuzia per giungere al loro fine*".

Ma l'intelligenza e l'arguzia di Giuhà servono anche per smascherare gli ipocriti: se qualcuno finge di credere, a proprio vantaggio, che un vaso o una pentola abbiano partorito un vasino o un pentolino, può star certo che, con Giuhà, ne pagherà le conseguenze. Troviamo, di questa vicenda, due racconti "gemelli", uno siriano "**Diuhà prende in prestito una pentola**" e uno turco "**Nasreddin, il burlone**".

Altre due storie "gemelle" sono la siriana "**La manica di Djuha**" e la siciliana "**Mangiate vestitucci miei**". In quest'ultima facciamo conoscenza con la madre del Giufà italiano: è una donna molto furba che aiuta il figlio sciocco e sa come consigliarlo per trarlo d'impaccio come in "**Giufà e la statua di gesso**"; a volte però, tenta persino, riuscendoci benissimo, di imbrogliare quel povero tonto del figlio, come in "**Giufà, tirati la porta**".



"Giufà e la berretta rossa" ci mostra invece un personaggio capace di arricchirsi e far fortuna sfruttando la schiocchezza altrui e la propria furberia mentre "Giufà, la luna, i ladri e le guardie" ci propone uno sciocco inspiegabilmente e incomparabilmente fortunato.

Il racconto siciliano "Giufà e l'otre" e quello russo "L'idiota patentato" mettono in evidenza un'altra caratteristica del Giuhà sciocco: quella di usare le parole in situazioni sbagliate; dire, ad esempio, "Veglia e incenso" davanti a un corteo nuziale invece che davanti a un funerale; oppure "Signore, fateli uccidere" davanti a due litiganti, invece che davanti a un cacciatore che sta sparando ai conigli. Il fondo della stupidità è però raggiunto dal Gianni Testafina tedesco che regolarmente riesce a distruggere ogni fortuna gli capiti per le mani.

Forse, allontanandosi dalle terre che lo hanno visto nascere, il nostro Giuhà perde la sua doppiezza, non sa più essere furbo e sciocco insieme, secondo la necessità del momento, non sa usare l'astuzia per ingannare i potenti e gli ipocriti, non ha più la mente sveglia e la risposta pronta e rischia, quindi, di diventare lo scemo del villaggio che la madre decide di non mandare più in giro per il borgo e non far più uscire dal cortile.



Perché leggere le storie di Giuha?

Le storie di questo personaggio giramondo ci permettono di avvicinarci a popoli e culture molto diversi dalla nostra, scoprendo però, forse con sorpresa, che oltre a tante differenze che ci dividono, ci sono tante somiglianze che potrebbero unirci.

C'è, nascosto in questo rincorrersi di fiabe simili, qualcosa che rende un po' europeo il Djuha marocchino, così come rende un po' arabo il Giufà italiano. Il ritrovare nello straniero una parte di noi e riconoscere lo straniero che noi stessi ospitiamo è forse un modo per porre le basi di una cultura della solidarietà e della pace.

Che le fiabe e i racconti popolari abbiano un ruolo in questo processo ci sembra importante perché se, come ha affermato un grande studioso di fiabe, **"la patria delle fiabe è il mondo"** è ormai giunto il tempo che il mondo sia anche la patria di tutti gli uomini.

GLI AUTORI

I "viaggi" di Giuha

Il personaggio di Djuha, nato probabilmente in Marocco, ha viaggiato per il mondo ed oggi, anche se con nomi diversi, possiamo ritrovarlo nei paesi arabi, in Turchia, Siria, Iraq...

Anche Germania e Boemia hanno i loro Djuha, che si chiamano Gianni, Giovanni o Giovannino.

E l'Italia?

Il più famoso Djuha italiano abita in Sicilia e si chiama Giufà.



IL MURO

Si dice e si racconta che un tempo c'erano due Giuhà, uno di campagna e uno di città. E Giuhà di campagna (lo sciocco) aveva tanto sentito parlare di Giuhà di città (il furbo) che un giorno decise di andare a Fez per fare la sua conoscenza.

Una volta arrivato in città, incontrò un uomo che se ne stava appoggiato a un muro.

- Benvenuto e ben arrivato - disse l'uomo a Giuhà di campagna. - Cosa ti ha portato tra noi, straniero? -

- Sono venuto per conoscere Giuhà di Fez, che porta il mio stesso nome. Voglio vedere se è proprio furbo come dicono. Sai per caso dov'è? -

- Sei fortunato - rispose l'uomo. - E' un mio buon amico e se vuoi posso andarlo a chiamare.

Tu, però, dovresti farmi il piacere di reggere il muro, altrimenti cade. -

Giuhà di campagna fu ben contento di accettare e rimase là a reggere il muro, mentre l'altro se ne andava.

Arrivò l'ora di pranzo, e l'uomo non era tornato. Venne l'ora della siesta, e dell'uomo neppure l'ombra. Si fece buio e niente: Giuhà di campagna era ancora lì che sosteneva il muro.

A un certo punto un vecchio, che gli era passato davanti più di una volta, si fermò e disse: - E' da stamattina che te ne stai fermo contro il muro, straniero. Potresti spiegarmi perchè? -

- Sto aspettando Giuhà di Fez - rispose Giuhà di campagna - Un uomo mi ha detto di reggere il muro mentre lui andava a chiamarlo -

- E com'era quell'uomo? - disse il vecchio sempre più curioso - Era fatto così e così. - E Giuhà di campagna glielo descrisse.

- Povero sciocco, quello era Giuhà di Fez in persona! - disse il vecchio e se ne andò ridendo. A Giuhà di campagna non restò altro che tornarsene a casa: ormai aveva capito che Giuhà di Fez era furbo davvero.



LA PREGHIERA DEL VENERDI'

Un venerdì Giuhà salì sul pulpito della moschea, e disse alla gente che si era riunita per pregare: - Nel nome di Allah, clemente e misericordioso! Sapete di che cosa vi parlerò oggi? -

Quelli, naturalmente, risposero che non lo sapevano, e lui: - Se è così, è inutile predicare a degli ignoranti. -

E se ne andò.

Il venerdì seguente tornò alla moschea, salì di nuovo sul pulpito e disse:

- Nel nome di Allah, clemente e misericordioso! Sapete di che cosa vi parlerò, o fedeli? - E quelli risposero: - Sì, lo sappiamo. -

- Allora è inutile che ve lo dica - fece Giuhà, e se ne andò.

Il terzo venerdì, i fedeli si misero d'accordo: - Fratelli - disse uno - faremo così: se Giuhà tornerà a chiederci: " Sapete di che cosa vi parlerò oggi?" metà di noi risponderà di sì e l'altra metà di no. Vedremo come riuscirà a cavarsela.-

Ma quando Giuhà si sentì rispondere in questo modo, disse: - Benissimo. Allora fatemi un favore: quelli che lo sanno lo spieghino a quelli che non lo sanno. Io me ne vado a casa.

E così fece.



COCCODE' E CHICCHIRICHI'

Un giorno Giuhà andò all'Hamman (che sarebbe il bagno pubblico) insieme agli amici: lui non lo sapeva, ma quelli avevano deciso di fargli uno scherzo coi fiocchi.

E infatti, una volta seduti sulle panche di pietra intorno alle vasche, gli dissero: - Fratello Giuhà, vediamo se te la cavi anche stavolta. -

Ognuno deporrà un uovo, e chi non ci riesce dovrà pagare l'entrata al bagno per tutti.-

Così, uno dopo l'altro gli amici si accovacciarono sulle panche, e dopo aver fatto coccodè tirarono fuori le uova che avevano nascoste nei vestiti prima di uscire di casa.

Giuhà, a quel punto si alzò in piedi agitando le braccia come ali, e fece chicchirichì con quanta voce aveva in gola.

- Ma che cosa fai? - chiesero gli amici.

- In mezzo a tante galline ci vuole un gallo - disse Giuhà.

- E i galli, si sa, non fanno le uova! -



GIUHA' E IL CHIODO



Giuhà rimase senza denaro e decise di vendere la sua casa. All'uomo venuto per acquistarla egli disse: - Ti vendo tutta la casa, eccetto questo chiodo piantato nel muro. -

L'acquirente replicò: - Se questa è l'unica condizione, accetto senza riserve - e acquistò la casa.

Trascorse una settimana. Una mattina Giuhà bussò alla porta di casa. Una volta entrato si diresse verso il chiodo e vi appese un sacco; quindi dopo aver salutato il nuovo proprietario, se ne andò. Passò qualche giorno, ed ecco che Giuhà si ripresentò nuovamente, questa volta per appendere al chiodo un vecchio *burnuss**.

Da quel momento le visite di Giuhà si fecero sempre più frequenti, finché una sera, sotto gli occhi esterrefatti degli inquilini di casa egli trascinò con sé la carogna puzzolente di un asino e la appese al chiodo. Il proprietario della casa, non sopportando più le continue intrusioni cominciò ad urlare: - Come ti permetti di appestare la mia dimora con questi rifiuti? -

Rispose Giuhà: - Amico, io ti ho venduto la casa, ma non il chiodo,** perciò vi appendo quello che voglio. Se non sei d'accordo vattene, ma sappi che non ti restituirò un soldo. -

L'uomo fu costretto ad andarsene e Giuhà riebbe la casa senza restituire un soldo.

* mantello di lana, lungo, con cappuccio.

** l'espressione "il chiodo di Giuhà" è proverbiale nel mondo arabo. Viene usata nel linguaggio colloquiale per alludere a clausole- capestro spesso incluse nei contratti.

DJUHA E L'ASINO

Un giorno un vicino bussò alla porta di Djuha e chiese:
- Mi daresti in prestito il tuo asino? -
- O mio ottimo amico, - disse Djuha - quanto mi piacerebbe favorire e assistere un uomo d'onore come te! Purtroppo, con mio grande rincrescimento, il mio asino non è in casa oggi. -
Aveva appena finito di parlare che l'asino incominciò a ragliare:
- Sembra proprio che la fortuna mi sorrida, - fece il vicino - dopotutto il tuo asino è qui! -
- E che! - esclamò Djuha - saresti forse disposto ad accettare la parola del mio asino e a dubitare di me che sono un uomo anziano e con la barba bianca? -



LA CARNE DI DJUHA SCOMPARE

Un giorno Djuha comprò al mercato tre chili di carne d'agnello e li portò a casa a sua moglie. Dopo averle spiegato come desiderava che la carne fosse cucinata per il pranzo, uscì di nuovo.

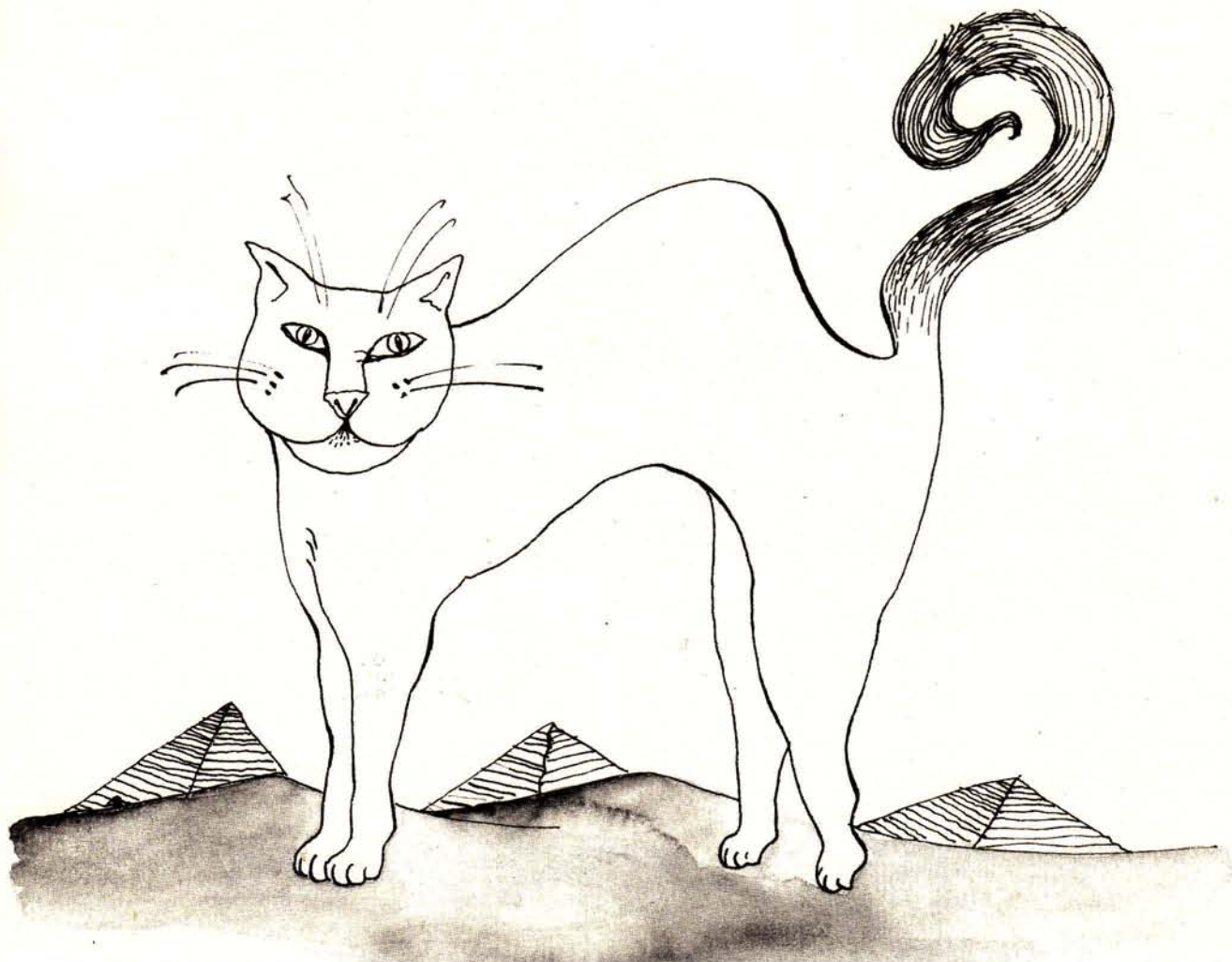
La moglie di Djuha condì la carne e la fece cuocere con grande cura. Ma aveva un profumo così delizioso che la donna mandò a chiamare suo fratello e i due l'assaggiarono e la mangiarono e banchettarono con quella carne, finchè non ne rimase più nulla.

Quando Djuha tornò a casa e chiese il suo pranzo, la moglie gemette:

- Ahimè, mentre io stavo lavorando in cucina è venuto il gatto e ha mangiato la carne, e ora non ho niente da darti per cena. -

Djuha afferrò il gatto e lo pose sulla bilancia, che segnò esattamente tre chili.

- Se questa è la carne - disse Djuha - allora dov'è il gatto? E se questo è il gatto, allora dimmi, in nome di Allah, dov'è la carne? -

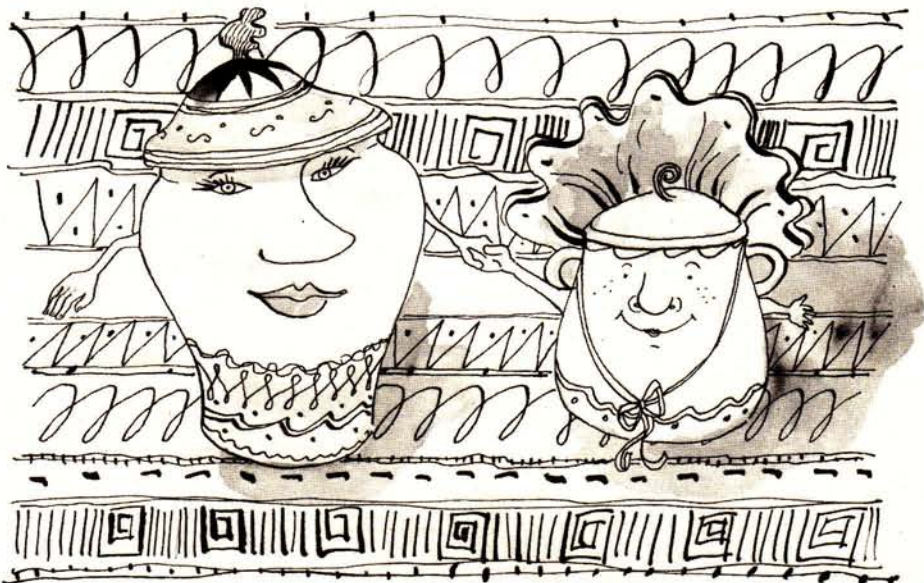


DJUHA PRENDE IN PRESTITO UNA PENTOLA

Un giorno Djuha voleva offrire agli amici un pranzo con un agnello stufato tutto intero e ripieno di riso: ma non aveva un tegame abbastanza grande. Così andò dal suo vicino e prese in prestito un'enorme e pesante pentola di rame fino.

Il giorno dopo, prontamente, Djuha restituì la pentola.

- E che è questo? - esclamò il vicino tirando fuori dalla pentola una pentolina di ottone.



- Oh, sì! -, fece Djuha, - congratulazioni e benedizioni sulla vostra casa! Mentre la pentola era in casa mia, ha partorito questa pentolina. -

Il vicino, divertito, si mise a ridere. - Possa Allah mandare le sue benedizioni anche a te - disse a Djuha e si portò le due pentole a casa. Poche settimane dopo Djuha bussò di nuovo alla porta del vicino per chiedere in prestito il grande tegame. E il vicino si affrettò a darglielo. Il giorno seguente sorse e tramontò, e di Djuha nessuna notizia. Infine il vicino si recò egli stesso alla casa di Djuha per riavere la sua proprietà. - Non hai sentito, fratello? - gli disse Djuha con espressione grave e triste - La sera stessa che l'ho presa in prestito, la tua infelice pentola - Allah ti dia lunga vita! - morì. -

- Che diavolo vuol dire?, "morì?" - gridò il vicino,

- Può forse morire una pentola di rame? -

- Se può partorire, - fece tranquillamente Djuha,

- può di certo anche morire. -

NASREDDIN, IL BURLONE

Nasreddin era un terribile burlone. Un giorno andò dal suo vicino e gli chiese in prestito un grosso vaso.

Una settimana dopo glielo restituì: - Sai, amico mio, - gli disse, - che il tuo vaso ha avuto un vasino? -

E infatti dentro al vaso ve n'era un altro più piccolo. Il vicino fu soddisfatto di avere guadagnato senza sforzo un piccolo vaso e non disse nulla. Dopo poco Nasreddin si fece prestare di nuovo il vaso. Il vicino glielo diede con piacere sperando di guadagnarci di nuovo un vasetto. Ma passò una settimana e Nasreddin non si fece vivo. Allora il vicino andò da lui e gli chiese di restituirglielo.

- Caro vicino, - disse tristemente Nasreddin, - il tuo vaso è morto! -

- Come fa a morire un vaso? - esclamò arrabbiato il vicino.

Nasreddin lo guardò sorpreso: - Se un vaso può avere un figlio, secondo te, perchè non potrebbe morire? -

E il vicino dovette tornare a casa senza il suo vaso.

Qualche tempo dopo Nasreddin incontrò il vicino in un caffè e gli chiese: - Sei ancora arrabbiato con me per quella faccenda del vaso? -

- Certo che lo sono! - rispose il vicino.

- Bene, allora non esserlo più. Ti darò un altro vaso se verrai con me al fiume a bere. -

- Questo è facile -, pensò il vicino. Gli altri frequentatori del caffè risero alla bizzarra proposta.

- Ma se torni al caffè senza aver bevuto, - continuò Nasreddin, - mi dovrai restituire quel piccolo vaso nato dal tuo vaso grande. -

Il vicino acconsentì e insieme si recarono al fiume. Quando vi furono giunti Nasreddin disse al vicino: - Aspetta, non possiamo fare così. Dobbiamo invitare qualcuno che venga a fare da testimone.

Tu potresti non bere e sostenere di aver bevuto.

Io potrei negare che tu abbia bevuto anche se tu bevessi, insomma, non ci metteremo mai d'accordo. -

- Va bene, - fece il vicino - torniamo al caffè e invitiamo qualcuno a seguirci come testimone.

Tornarono al caffè e i frequentatori chiesero subito al vicino:

- Sei stato al fiume? -

- Certamente. -

- E hai bevuto dell'acqua? -

- No, non l'ho fatto... - fece il vicino, e subito comprese che Nasreddin l'aveva nuovamente giocato.

- Sei sfortunato, - rise Nasreddin - và, portami il piccolo vaso e non essere più arrabbiato con me... -



DJUHA FRIGGE LE QUAGLIE

Due amici vennero a far visita a Djuha mentre stava friggendosi delle quaglie.

- Questa pietanza manca di sale -

fece uno, prendendo un uccello dal tegame e assaggiandolo.

- Manca anche di aceto -

fece l'altro, mordendo anche l'altra quaglia.

Prendendo anche l'ultima quaglia, Djuha disse:

- E che importa, poichè ora manca anche di quaglie! -



LA MANICA DI DJUHA

Un giorno Djuha era invitato a pranzo, e arrivò nei suoi soliti stracci, per cui fu squadrato con sospetto sulla porta della casa dell'ospite, e non gli fu permesso di entrare. Dopo aver indossato i suoi abiti più eleganti e aver sellato la sua mula, tornò alla casa dell'ospite con l'aspetto di un uomo ricco e importante.

Questa volta il servo lo salutò con rispetto e lo fece sedere accanto agli ospiti d'onore. Mentre stendeva la mano per prendere un pezzo di carne arrosto, la sua manica per caso scivolò nel piatto.

- Rimboccati quella manica - gli sussurrò l'uomo che sedeva vicino a lui.

- No, - rispose Djuha - questo non lo farò. - E rivolgendosi alla manica, disse: - Mangia, mia cara manica, mangia pure e saziati!

Tu hai più diritto di me a questo banchetto, poichè in questa casa hanno più rispetto per te che per me. -



S I C I L I A

MANGIATE, VESTITUCCI MIEI

Giufà, scemo com'era, nessuno aveva per lui un gesto, come dire, di invitarlo o chiedergli se vuol favorire. Una volta andò a una masseria, a vedere se gli davano qualcosa, ma come lo videro, così malmesso, gli slegarono contro i cani.

Sua madre, allora, gli procurò una bella palandrana, un paio di calzoni e un gilecco di velluto.

Vestito come un campiere, Giufà andò alla stessa masseria. Gli fecero delle gran cerimonie e lo invitarono a tavola con loro, e lì lo subissarono di complimenti. Giufà, quando gli portarono il mangiare, con una mano lo portava in bocca, con l'altra se ne riempiva le tasche, i taschini, il cappello e diceva: - Mangiate, mangiate, vestitucci miei, che a voi hanno invitato, non a me! -



M A R O C C O

L'ASINO DI GIUHA'

Una volta a Giuhà di campagna rubarono l'asino, e lui, poverino, lo cercò dappertutto.

Siccome non lo trovava, cominciò a girare per le strade del paese gridando: - Ridatemi l'asino! Ridatemelo, o andrà a finire che farò quello che fece mio padre! -

A sentirlo, il ladro venne fuori, un po' spaventato, e chiese:

- Perchè, che cosa fece tuo padre? -

E Giuhà: - Se ne comprò un altro, naturalmente! -



GIUFA', LA LUNA, I LADRI E LE GUARDIE

Una mattina Giufà se ne andò per erbe e prima di tornare in paese era già notte.

Mentre camminava c'era la luna annuvolata, e un po' s'affacciava, un po' spariva.

Giufà si sedette su una pietra e guardava affacciarsi e sparire la luna e un po' le diceva: - Vieni fuori, vieni fuori, - un po': - nasconditi, nasconditi, - e non la smetteva più di dire: - Vieni fuori! Nasconditi! -



Lì sottostrada c'erano due ladri che squartavano un vitello rubato e quando sentirono: - Vieni fuori! - e - Nasconditi! - si presero paura che fosse la giustizia.

Saltano su, e via di corsa; e la carne la lasciano lì. Giufà, sentendo correre i ladri, va a vedere che c'è e trova il vitello squartato. Prende il coltello e comincia a tagliar carne anche lui; se ne riempie un sacco e se ne va.

Arrivato a casa: - Mamma, apri? -

- E' questa l'ora di tornare? - fa la mamma.

- Mi si è fatto notte, mentre portavo la carne e domani me la dovete vendere tutta, che mi servono i quattrini. -

E sua madre: - Domani te ne torni in campagna e io vendo la carne. -

La sera dell'indomani, quando Giufà tornò, chiese alla madre:

- L'avete venduta, la carne? -

- Sì. L'ho data a credito alle mosche. -

- E quando ci pagano? -

- Quando avranno da pagare. -



Per otto giorni Giufà aspettò che le mosche gli portassero dei soldi.
Visto che non gliene portavano, andò dal giudice.
- Signor giudice, voglio che mi sia fatta giustizia.
Ho dato la carne a credito alle mosche e non mi hanno più pagato. -
Il giudice gli disse:
- Per sentenza, appena ne vedi una, sei autorizzato ad ammazzarla. -
Proprio in quel momento si posò la mosca sul naso del giudice e Giufà
gli menò un pugno da schiacciarglielo.



GIUFA' E LA BERRETTA ROSSA

A Giufà il lavoro non andava a genio. Mangiava e subito usciva per la strada a fare il vagabondo. Sua madre gli diceva sempre:

- Giufà, così non si va avanti! Non tenti nemmeno di far qualcosa.

Mangi, bevi e vai a spasso! Adesso basta: o ti guadagni da te la tua roba, o ti caccio in mezzo a una strada. -

Giufà se ne andò al *Cassaro** per guadagnarsi la sua roba. Da un mercante pigliò una cosa, dall'altro un'altra, finché non si rivestì di tutto punto. E a tutti diceva:

- Mi faccia credito che uno di questi giorni vengo a pagare. -

Per ultimo si prese anche una bella berretta rossa.

Quando si vide ben rimpannucciato, disse: - Ah, ce l'ho fatta, mia madre non mi dirà più che sono un vagabondo! - ma poi, ricordandosi che doveva pagare i mercanti, decise di far finta di morire.

Si buttò sul letto: - Muoio! Muoio! Son morto! - e mise le mani in croce e i piedi a pala. La madre si mise a strapparsi i capelli: - Figlio! Figlio! Che sciagura! Figlio mio! - Alle grida venne gente, si misero tutti a compiangere la povera madre. Si sparse la notizia, e anche i mercanti vennero a vedere il morto. - Povero Giufà, - dicevano, - mi doveva, - (mettiamo), - sei tarì per un paio di calzonni... Glieli rimetto e pace all'anima sua! - E tutti venivano e gli rimettevano i suoi debiti.

Quello della berretta rossa invece non la mandava giù: - Io la berretta non ce la voglio rimettere. - Andò a vedere il morto e lo vide con la berretta nuova fiammante in testa. Gli venne un'idea.



Quando i beccamorti presero Giufà e lo portarono alla chiesa per seppellirlo, gli andò dietro, si nascose in chiesa e restò ad aspettare la notte. Venne la notte e nella chiesa entrarono dei ladri che dovevano spartirsi un sacchetto di denari rubati.

Giufà stava fermo nel suo cataletto e quello della berretta stava nascosto dietro la porta. I ladri rovesciano il sacco dei danari, tutto monete d'argento e d'oro, e ne fanno tanti mucchietti quanti loro sono.

Restava fuori una moneta da dodici tarì e non si sapeva a chi toccava.

- Per non litigare tra noi, - dice uno dei ladri, - facciamo così: qui c'è un morto, tiriamo al bersaglio con la moneta. Chi lo piglia in bocca, se la tiene. - Bello ! Bello! - approvarono tutti. E si misero in posizione per tirare. Giufà, sentendo questo, s'alzò in piedi in mezzo al cataletto, e con una vociaccia gridò: - Morti! Risuscitate tutti! -



I ladri lasciano i soldi e via di corsa. Giufà, appena si vide solo, corse ai mucchietti, ma in quel momento saltò fuori anche quello della berretta, pure lui con le mani tese sui danari. Se li divisero e restò solo una moneta da cinque grani.

Giufà dice: - Questa me la piglio io. -

- No, la piglio io. -

E Giufà: - Tocca a me! -

- Vattene che è mia! -

Giufà prende uno spegnimoccoli e lo alza contro quello della berretta gridando: - Qui i cinque grani! Voglio i cinque grani! -

I ladri, piano piano, stavano girando intorno alla chiesa per vedere cosa facevano i morti: lasciarci tanti denari rincresceva a tutti.

Origliano alla porta e sentono questo gran diverbio per cinque grani.

- Poveri noi! - dicono, - quanti devono essere questi morti usciti dalle tombe! Gliene tocca appena cinque grani a ciascuno, e ancora i denari non gli bastano! -

E via a gambe in spalla. Giufà e quello della berretta tornarono a casa con un bel sacchetto di danari e Giufà con i cinque grani in più.

* Strada principale di Palermo.

GIUFA' E LA STATUA DI GESSO



C'era una mamma che aveva un figlio sciocco, pigro e mariolo.
Si chiamava Giufà.

La mamma, che era povera, aveva un pezzo di tela, e disse a Giufà:

- Prendi questa tela e valla a vendere; però se ti capita un chiacchierone
non gliela dare: dalla a qualcuno di poche parole. -

Giufà prende la tela e comincia a strillare nel paese:

- Chi compra la tela? -

Lo ferma una donna e gli dice: - Fammela vedere. -

Guarda la tela e poi domanda: - Quanto ne vuoi? -

- Tu chiacchieri troppo, - fa Giufà - alla gente chiacchierona mia madre non vuol venderla, - e va via.

Trovò un contadino: - Quanto ne vuoi? -

- Dieci scudi. -

- No: è troppo! -

- Chiacchierate, chiacchierate, non ve la do. -

Così tutti quelli che lo chiamavano o gli si avvicinavano gli pareva parlassero troppo e non la volle vendere a nessuno.

Cammina di qua, cammina di là, si infilò in un cortile.

In mezzo al cortile c'era una statua di gesso, e Giufà le disse:

- Vuoi comprare la tela? - Attese un po', poi ripeté:

- La vuoi comprare la tela? -

Visto che non riceveva nessuna risposta:

- Oh, vedi che ho trovato qualcuno di poche parole!

Adesso sì che gli venderò la tela. -

E l'avvolge addosso alla statua.

- Fa dieci scudi. D'accordo? Allora i soldi vengo a prenderli domani. -
e se ne andò.

La madre appena lo vide gli domandò della tela.

- L'ho venduta. -

- E i quattrini? -

- Vado a prenderli domani. -

- Ma è persona fidata? -

- E' una donna proprio come volevi tu:

figurati che non mi ha detto neppure una parola. -

La mattina andò per quattrini.

Trovò la statua, ma la tela era sparita.

Giufà disse: - Pagamela. -

E meno riceveva risposta, più s'arrabbiava.

- La tela te la sei presa, no? E i quattrini non me li vuoi dare?

Ti faccio vedere io, allora! -

Prese una zappa e menò una zappata alla statua da mandarla in cocci.



Dentro la statua c'era una pentola piena di monete d'oro.
Se la mise nel sacco e andò da sua madre.
- Mamma, non mi voleva dare i danari,
l'ho presa a zappate e m'ha dato questi. -
La mamma che era all'erta gli disse:
- Dammi, qua, e non raccontarlo a nessuno. -

GIUFA', TIRATI LA PORTA

Giufà doveva andare al campo con sua madre.

La madre uscì di casa per prima e disse: - Giufà, tirati dietro la porta! -

Giufà si mise a tirare, a tirare, finchè la porta si staccò dai gangheri.

Lui se la caricò in spalla e andò dietro a sua madre.

Dopo un po' di strada, cominciò a dire:

- Mamma, mi pesa! Mamma, mi pesa! -

La madre si voltò: - E che hai che ti pesa? -

E vide che teneva la porta di casa sulle spalle.

Con quel carico fecero tardi, venne notte che erano lontani da casa e per paura dei briganti, madre e figlio si arrampicarono su un albero.

E Giufà teneva sempre la porta sulle spalle.

Sotto quell'albero a mezzanotte, ecco che vengono i briganti a spartirsi i soldi.

Giufà e la mamma stavano col fiato sospeso.

Dopo un po' Giufà comincia a dire sottovoce:

- Mamma, mi scappa di far acqua. -

- Cosa? -

- Mi scappa. -

- Trattieniti. -

- Non ne posso più. -

- Trattieniti. -

- Non posso. -

- E falla! -

E Giufà la fece.



I briganti si sentirono cadere addosso quella cosa e dissero:

- Cos'è, manna del cielo? O son gli uccelli? -

Poi Giufà, che teneva sempre quella porta sulle spalle, cominciò a dire sottovoce:

- Mamma, mi pesa. -

- Aspetta. -

- Ma mi pesa! -

- E aspetta! -

- Non posso più, -
e lasciò andare la porta
che piombò

addosso ai briganti.

Pigliali, i briganti!

Misero le gambe
in collo e via.

Madre e figlio
scesero dall'albero
e trovarono un bel sacco
di monete d'oro
che i briganti
stavano spartendo.

Portarono a casa il sacco
e la madre gli disse:

- Non dire a nessuno
questa storia
che se lo sa la Legge,
ci manda tutti e due
in galera. -

Poi, essa andò a comprare
uva passa e fichi secchi, salì sul tetto e appena Giufà uscì di casa,
prese a fargli cadere manciate d'uva e fichi sulla testa. Giufà si riparò;

- Mamma! - chiamò dentro casa. E la madre, dal tetto: - Cosa vuoi? -

- C'è uva passa e fichi! -

- Si vede che oggi piove uva passa e fichi, cosa vuoi che ti dica! -

Quando Giufà fu andato via, la madre tolse le monete d'oro dal sacco e
ci mise chiodi arrugginiti. Dopo una settimana Giufà andò a cercare nel
sacco e trovò chiodi. Cominciò a sbraitare con la madre: - Dammi i soldi
che sono miei, altrimenti vado dal giudice! - Ma la madre diceva:

- Che soldi? - E faceva finta di non dargli ascolto.

Giufà andò dal giudice. - Eccellenza, avevo un sacco di monete d'oro e
mia madre mi ci ha messo dei chiodi arrugginiti. -

- Monete d'oro? E quando mai hai avuto monete d'oro? -

- Sì, sì, era il giorno che pioveva uva passa e fichi secchi. -

E il giudice lo fece mandare all'ospedale dei matti.



GIUFA' E L' OTRE

La madre di Giufà vedendo che di questo figlio non se ne poteva far bene, lo mise a garzone da un taverniere:

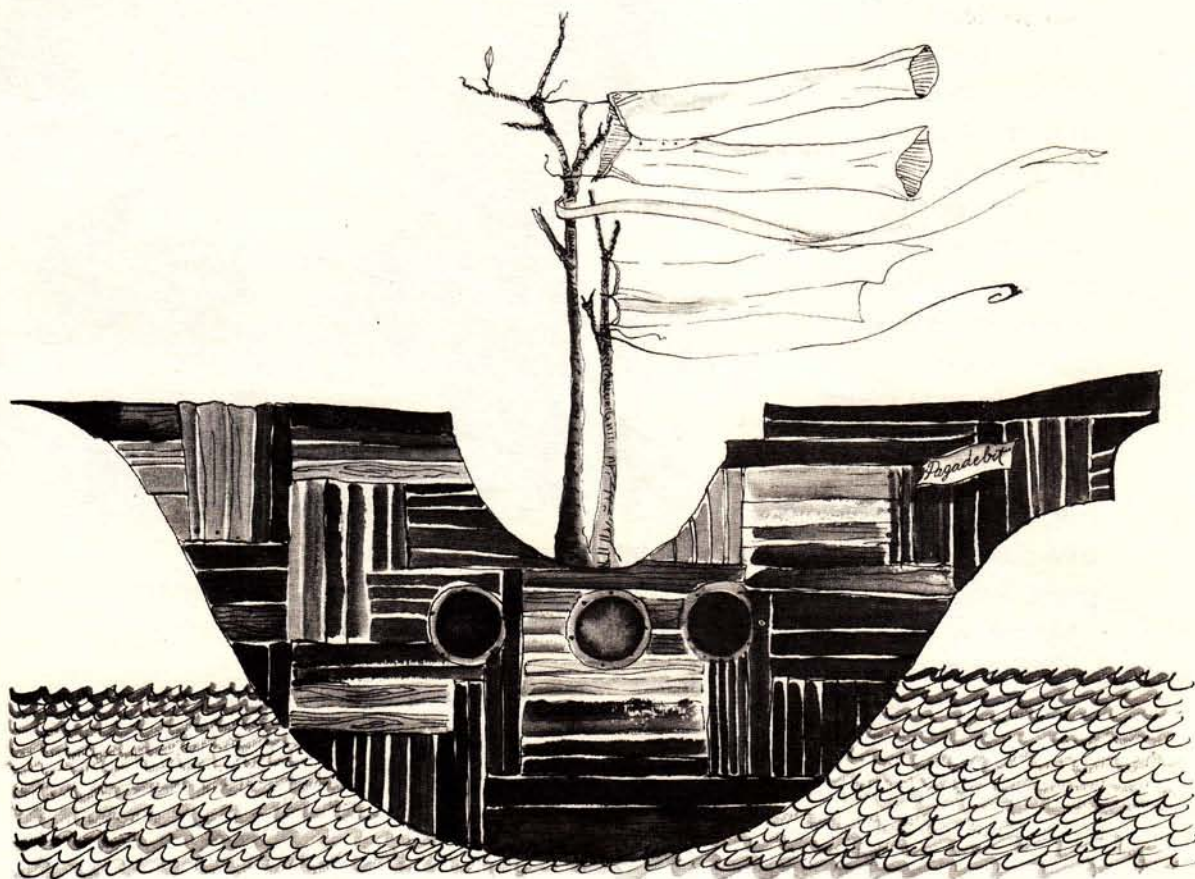
- Giufà, va al mare e lavami quest'otre, ma bene, sai, se no le pigli. -

Giufà andò al mare con l'otre e lì, lava che ti lava, continuò a lavarlo per tutta la mattina.

Poi si disse: - Ora come faccio a sapere se è ben lavato: a chi lo chiedo? - Sulla spiaggia non c'era nessuno, ma in mezzo al mare andava un bastimentò salpatò ora dal porto.

Giufà tira fuori un fazzoletto e comincia a fare segni disperato a gridare:

- Ehi, voi! Venite qua! Venite qua! -



Il capitano dice: -

Dalla riva ci fan segno. Accostiamo: chissà cosa vogliono dirci: avremo scordato qualcosa... - Vengono a riva con una scialuppa e c'è Giufà.

- Ma che c'è? - chiede il capitano.

- Mi dica Vossignoria: è ben lavato l'otre? -

Il capitano saltò in aria: uno era e cento si fece: prese un bastone e suonò a Giufà quante legnate poteva.

E Giufà piangendo: - Ma come dovevo dire? -

- Devi dire: Signore, fateli correre! Così ci rifaremo del tempo che ci hai fatto perdere. -

Giufà si mise l'otre sulle spalle calde dalle legnate e prese a camminare per la campagna, ripetendo forte: - Signore, fateli correre, Signore, fateli correre. - Incontra un cacciatore che prendeva di mire due conigli.

E Giufà: - Signore, fateli correre... Signore, fateli correre...-

I conigli saltarono su e scapparono.

Il cacciatore: - Ah, figlio d'un cane! Proprio tu ci mancavi! -

E gli dà il calcio del fucile in testa.

E Giufà, piangendo: - Ma come dovevo dire? -

- Devi dire: Signore, fateli uccidere! -

Giufà con l'otre in spalla se ne andò ripetendo:

- Signore fateli uccidere... -

E chi incontra? Due litiganti venuti alle mani.

E Giufà:- Signore, fateli uccidere... -

A sentir questo, i due litiganti si separano e si buttano contro Giufà:

- Ah, infame! Vieni ad attizzare la lite! -

E d'amore e d'accordo cominciano a picchiare Giufà. Appena poté parlare, Giufà, singhiozzando, chiese: - Ma come devo dire? -

- Come devi dire? Devi dire: Signore, fateli dividere! -

- Allora, Signore fateli dividere, Signore, fateli dividere... - cominciò Giufà riprendendo il suo cammino.

C'erano due sposi che uscivano di chiesa allora dopo le nozze.

Appena sentono: - Signore, fateli dividere, - lo sposo salta su, si toglie la cintura, e giù frustate su Giufà, gridandogli:

- Uccellaccio di malaugurio! Mi vuoi far dividere da mia moglie! -

Giufà, non potendone più, si buttò per morto.

E quando andarono per tirarlo su e lui aprì gli occhi, gli chiesero:

- Ma che t'è venuto in testa di dire agli sposi? -

E lui: - Ma cosa dovevo dire? -

- Dovevi dire: Signore fateli ridere! Signore fateli ridere! -

Giufà riprese l'otre e se ne andò, ripetendo quella frase.

Ma in una casa c'era steso un morto, con intorno le candele, e i parenti che piangevano. Quando sentirono passare Giufà che diceva:

- Signore, fateli ridere, - uscì uno con un bastone e Giufà, quelle che non aveva ancora avuto se le prese.

Allora Giufà capì che era meglio star zitto e correre alla taverna.

Ma il taverniere, che l'aveva mandato a lavar l'otre di prima mattina e se lo vedeva tornare alla sera, aveva anche lui la sua parte di legnate da dargli. E poi lo licenziò.

UN IDIOTA PATENTATO

C'era una volta in una famiglia un idiota patentato.
E non passava giorno che la gente non si lamentasse di lui: o offendeva qualcuno a parole, o picchiava qualche altro.
La madre, che aveva pietà dell'idiota, lo sorvegliava come un fanciullino; dovunque l'idiota s'apprestasse ad andare, per una mezz'oretta, la madre l'ammoniva: - Figliolo, comportati così e così. Ecco che una volta l'idiota passò vicino a un'aia, vide che battevano i piselli e gridò:
- Che possiate battere per tre giorni, e pestare tre semi! -
A quelle parole i contadini lo picchiarono con i battitoi.
L'idiota corse dalla madre a piangere: - Mammina, mammina!
Lo hanno picchiato, lo hanno battuto! -
- Chi, figliolo, te? -
- Sì. -
- Perché? -
- Passavo vicino all'aia di Dormidosk,
e nell'aia i suoi familiari battevano i piselli. -
- E allora tu, figliolo? -
- E io ho detto loro: che possiate battere tre giorni e pestare tre semi.
Per questo mi hanno picchiato. -
- Ah, figliolo! Avresti dovuto dire: spero che ne abbiate tanti da non riuscire a portarli, a tirarli, a trasportarli! -
L'idiota si rallegrò tutto e il giorno dopo andò per il paese.
Ecco venirgli incontro un funerale. Ricordando l'insegnamento della sera prima, l'idiota cominciò a vociare: - Spero che ne abbiate tanti da non riuscire a portarli, a tirarli, a trasportarli! -
Di nuovo gli ele suonarono!
L'idiota torna dalla madre e le racconta perchè l'avevano battuto.
- Ma figliolo, avresti dovuto dir loro: veglia e incenso! -
Quelle parole restarono profondamente incise nella mente dell'idiota.
Il giorno dopo se ne va di nuovo a passeggio per il paese.
Ecco passargli accanto un corteo nuziale. L'idiota tossicchiò, e non appena il corteo fu alla sua altezza, gridò: - Veglia e incenso! -
I contadini ubriachi saltarono giù dai carri e lo batterono crudelmente.
L'idiota va a casa, grida: - Oh, mamma mia cara! Come m'hanno picchiato forte! -
- Perché, figliolo! - L'idiota le raccontò perchè le aveva prese. La madre gli disse: - Figliolo caro, avresti dovuto metterti a suonare e ballare. -
- Grazie, mammina mia! -
E di nuovo se ne andò in paese, portando con sè uno zufolo.

Ed ecco, ai margini del paese, a un contadino s'era incendiato il pagliaio. L'idiota corse là a gambe levate; arrivato dinanzi al pagliaio, cominciò a ballare e a suonare il suo zufolo. Anche questa volta lo picchiarono ben bene. Di nuovo l'idiota arriva dalla madre tutto in lacrime e le racconta perchè l'hanno battuto. La madre gli disse:

-Figliolo, avresti dovuto prendere dell'acqua e gettarla insieme a loro. - Due giorni dopo, quando gli si furono rimarginati i fianchi, egli se ne andò a passeggio per il paese.



Vede un contadino che arrostitisce un maiale. L'idiota afferrò dalle spalle d'una donna che passava un secchio pieno d'acqua, e corse a versarla sul fuoco. Di nuovo lo bastonarono di santa ragione. Ancora una volta, tornato dalla madre, le raccontò come l'avevano picchiato.

La madre giurò di non mandarlo più in giro per il borgo, e da allora, e ancora adesso, l'idiota non esce più dal suo cortile.

GIANNI TESTA-FINA

La madre di Gianni domanda: - Dove vai, Gianni? -

Gianni risponde: - Da Ghita. -

- Non far sciocchezze. -

- Addio, mamma. -

- Addio. -

Gianni va da Ghita. - Buon giorno, Ghita. -

- Buongiorno, Gianni. Che nuove mi porti? -

- Niente porto, dare. - Ghita gli regala un ago.

Gianni dice: - Addio, Ghita. - - Addio, Gianni. -

Gianni prende l' ago, lo ficca in un carro di fieno e dietro il carro torna a casa. - Buona sera, mamma. -

- Buona sera, Gianni. Dove sei stato? -

- Da Ghita. - - Che cosa le hai portato? -

- Niente portato, lei dato. - - Cosa ti ha dato? -

- Un ago. - - E dove ce l'hai l'ago, Gianni? -

- Ficcato in un carro di fieno. -

- Ma che sciocco, Gianni! Dovevi infilarlo nella manica. -

- Fa niente, un'altra volta. -

- Dove vai Gianni? - - Da Ghita, mamma. -

- Non far sciocchezze, Gianni. - - Niente sciocchezze. Addio, mamma. -

- Addio, Gianni. - Gianni va da Ghita.

- Buon giorno, Ghita. - - Buon giorno, Gianni, che nuove mi porti? -

- Niente porto, dare. - Ghita gli regala un coltello.

- Addio, Ghita. - - Addio, Gianni. - Gianni prende il coltello, lo infila nella manica e va a casa.



- Buona sera, mamma. -
- Buona sera, Gianni. Dove sei stato? -
- Da Ghita. - - Che cosa le hai portato? -
- Niente portato, lei dato. - - Cosa ti ha dato? -
- Un coltello. - - Dov'è il coltello, Gianni? -
- Infilato nella manica. -
- Ma che sciocco, Gianni! Dovevi metterlo in tasca. -
- Fa niente, un'altra volta. -

- Dove vai Gianni? - - Da Ghita, mamma. -
- Non far sciocchezze, Gianni. - - Niente sciocchezze. Addio, mamma. -
- Addio, Gianni. - Gianni va da Ghita.
- Buon giorno, Ghita. - - Buon giorno, Gianni, che nuove mi porti? -
- Niente porto, dare. - Ghita gli regala una capretta.
- Addio, Ghita. - - Addio, Gianni. - Gianni prende la capra, le lega le zampe, se la ficca in tasca. Quando arriva a casa, è soffocata.
- Buona sera, mamma. -
- Buona sera, Gianni. Dove sei stato? -
- Da Ghita. - - Che cosa le hai portato? -
- Niente portato, lei dato. - - Cosa ti ha dato? -
- Una capra. - - Dov'è la capra, Gianni? -
- In tasca. - - Ma che sciocco, Gianni! Dovevi legarla a una corda. -
- Fa niente, un'altra volta. -

- Dove vai, Gianni? -
- Gianni risponde: - Da Ghita. -
- Non far sciocchezze. -
- Addio, mamma. -
- Addio. -
- Gianni va da Ghita. - Buon giorno, Ghita. -
- Buongiorno, Gianni. Che nuove mi porti? -
- Niente porto, dare. - Ghita gli regala un pezzo di lardo. -
- Addio, Ghita. - - Addio, Gianni. - Gianni prende il lardo, lo lega a una corda e se lo trascina dietro. Vengono i cani e mangiano il lardo.
- Quando arriva a casa, ha in mano la corda e niente altro.
- Buona sera, Gianni. Dove sei stato? -
- Da Ghita. - - Che cosa le hai portato? -
- Niente portato, lei dato. - - Cosa ti ha dato? -
- Un pezzo di lardo. - - Dov'è il lardo, Gianni? -
- Legato a una fune, menato a casa, rubato i cani. -
- Ma che sciocco, Gianni! Dovevi portarlo in testa. -
- Fa niente, un'altra volta. -

- Dove vai, Gianni? -

Gianni risponde: - Da Ghita. -

- Non far sciocchezze. -

- Addio, mamma. -

- Addio. -

Gianni va da Ghita. - Buon giorno, Ghita. -

- Buongiorno, Gianni. Che nuove mi porti? -

- Niente porto, dare. - Ghita gli regala un vitello.

- Addio, Ghita. - - Addio, Gianni. -

Gianni prende il vitello, se lo mette in testa e il vitello gli pesta la faccia.

- Buona sera, mamma. -

- Buona sera, Gianni. Dove sei stato? -

- Da Ghita. - - Che cosa le hai portato? -

- Niente portato, lei dato. - - Cosa ti ha dato? -

- Un vitello. - - Dov'è il vitello, Gianni? -

- Messo in testa, pestato la faccia. -

- Ma che sciocco, Gianni!

Dovevi condurlo dietro e menarlo alla greppia. -

- Fa niente un'altra volta. -

- Dove vai, Gianni? -

Gianni risponde: - Da Ghita. -

- Non far sciocchezze. -

- Addio, mamma. -

- Addio. -

Gianni va da Ghita. - Buongiorno, Ghita. -

- Buon giorno, Gianni. Che nuove mi porti? -

- Niente porto, dare. -

Ghita dice a Gianni: - Voglio venire con te. -

Gianni piglia Ghita, la lega a una fune, se la conduce dietro, la mena davanti alla greppia e l'attacca per bene.

Poi va da sua madre.

- Buona sera, mamma. -

- Buona sera, Gianni. Dove sei stato? -

- Da Ghita. - - Che cosa le hai portato? -

- Niente portato. - - Cosa ti ha dato? -

- Dato niente, venuta con me. - - Dove l'hai lasciata? -

- Menata con la corda, legata alla greppia, messo l'erba davanti. -

- Ma che sciocco, Gianni!

Dovevi esser gentile e gettarle gli occhi addosso! -

- Fa niente, un'altra volta. -

Gianni va nella stalla, cava gli occhi a pecore e vitelli e li getta in faccia a Ghita. Allora Ghita s'infuria, strappa la corda, corre via, e addio sposa di Gianni.



LA FORTUNA DI GIANNI

Gianni aveva servito per sette anni il suo padrone, e allora gli disse:
- Padrone, ho finito il tirocinio; adesso vorrei tornare a casa da mia madre: datemi il mio compenso. -

Il padrone rispose: - Mi hai servito fedelmente e bene: quale il servizio, tale dev'essere il compenso. -

E gli diede un pezzo d'oro grosso come la testa di Gianni.

Gianni trasse di tasca il suo fazzoletto, ci avvolse il pezzo d'oro, se lo mise in spalla e s'incamminò verso casa.

Mentre se ne andava così passo passo, vide un cavaliere che, fresco e arzillo, trottava su un brioso cavallo.

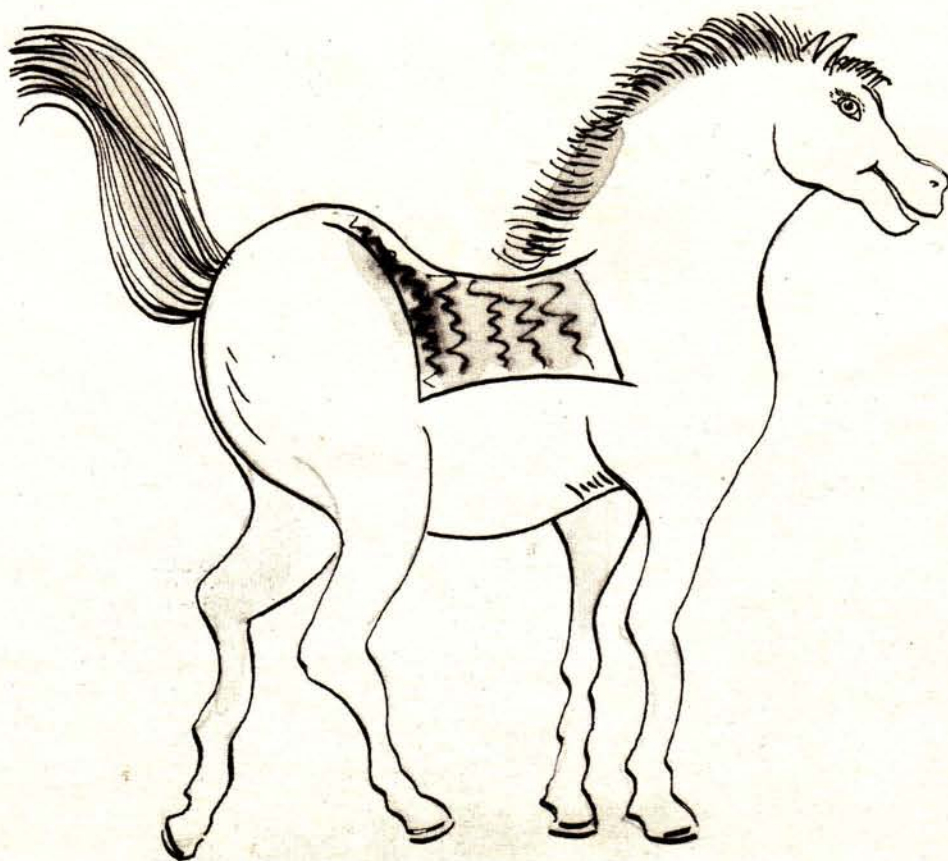
- Ah, - disse Gianni ad alta voce - che bella cosa andare a cavallo! Si sta seduti come su una sedia, non si inciampa nei sassi, si risparmiano le scarpe e si va avanti non si sa come. -

Il cavaliere, che l'aveva sentito, si fermò e gli gridò: - Ehi, Gianni, e perchè vai a piedi? -

- Per forza! - rispose Gianni - ho questo peso da portare a casa: è oro, veramente, ma non posso tener la testa dritta e mi schiaccia la spalla. -

- Sai cosa? - disse il cavaliere - facciamo un cambio?

Io ti do il mio cavallo e tu mi dai il tuo pezzo d'oro. -



- Di tutto cuore, - disse Gianni, - ma vi avverto che dovrete arrancare. - Il cavaliere smontò, prese l'oro e aiutò Gianni a salire; gli mise le redini in mano, ben salde e gli disse: - Se vuoi che vada in fretta, devi schioccar la lingua e gridare: hop hop. -

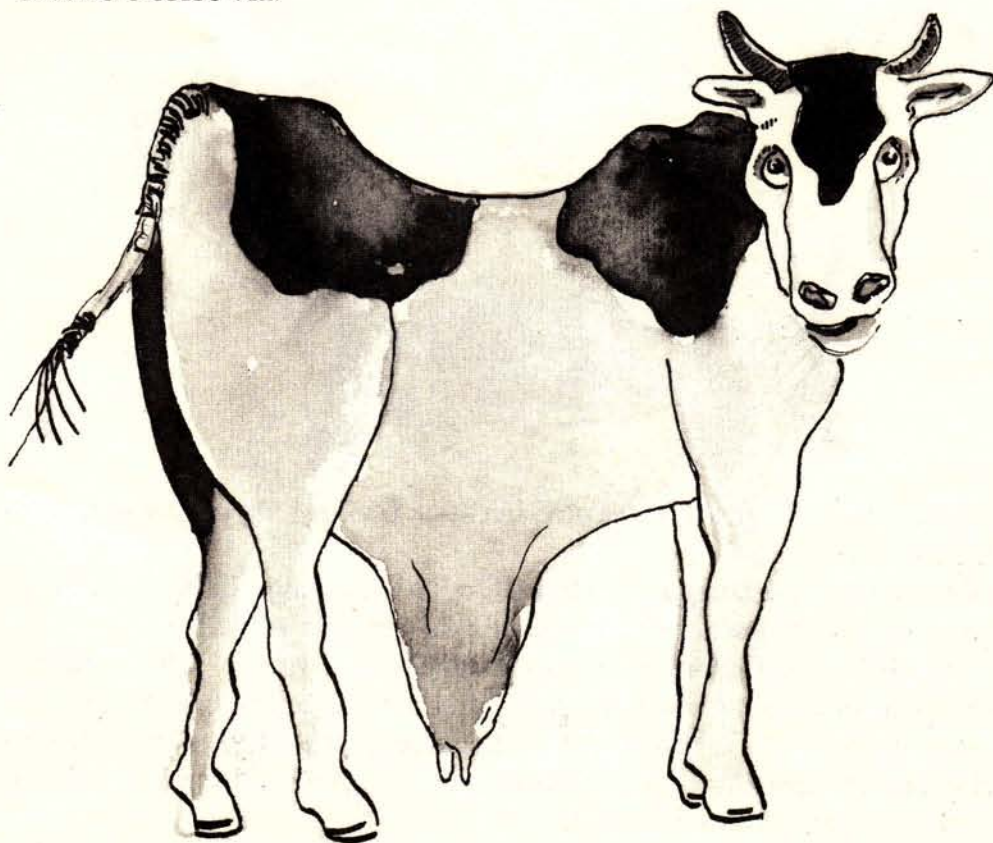
Gianni era felice in groppa al suo cavallo, e andava franco e disinvolto. Dopo un po', gli saltò in mente di farlo andar più in fretta e si mise a schioccar la lingua e a gridare: - Hop, hop! -

Il cavallo si mise a trottar forte, e in un batter d'occhio Gianni fu sbalzato, lungo disteso in un fosso che separava i campi della strada maestra.

E il cavallo sarebbe scappato, se non l'avesse fermato un contadino che veniva per la strada e spingeva innanzi una mucca. Gianni raccattò le sue membra e si rimise sulle gambe. Ma era pieno di stizza e disse al contadino: - Bel gusto andare a cavallo, soprattutto quando si capita su una rozza come questa, che inciampa e ti butta giù, che per poco non ti rompi il collo! Non ci monto più sopra, nè adesso, nè mai.

La vostra mucca, sì, che mi piace: si può andarle dietro con tutto comodo e per di più ogni giorno si ha latte, burro e formaggio assicurati. Che cosa non darei per avere una mucca come questa! -

- Be', - disse il contadino, - se vi piace tanto, vi darò magari la mucca in cambio del cavallo. - Gianni acconsentì, tutto felice; il contadino saltò sul cavallo e corse via.



Gianni tranquillamente spingeva innanzi la sua mucca e meditava sul suo buon affare: - Purchè abbia un pezzo di pane, e quello certo non mi mancherà, posso, quando mi garba, mangiare insieme burro e formaggio; se ho sete, mungo la mia mucca e bevo il latte.

Cuor mio, che vuoi di più? - Quando giunse a un'osteria, si fermò, spolverò allegramente tutto quel che aveva con sè, pranzo e cena, e con i suoi ultimi centesimi si fece dare un mezzo bicchiere di birra.

Poi spinse avanti la mucca, sempre verso il villaggio di sua madre. Sul mezzogiorno, l'afa si fece sempre più opprimente e Gianni si trovava in una landa, e così avrebbe durato per un'ora.

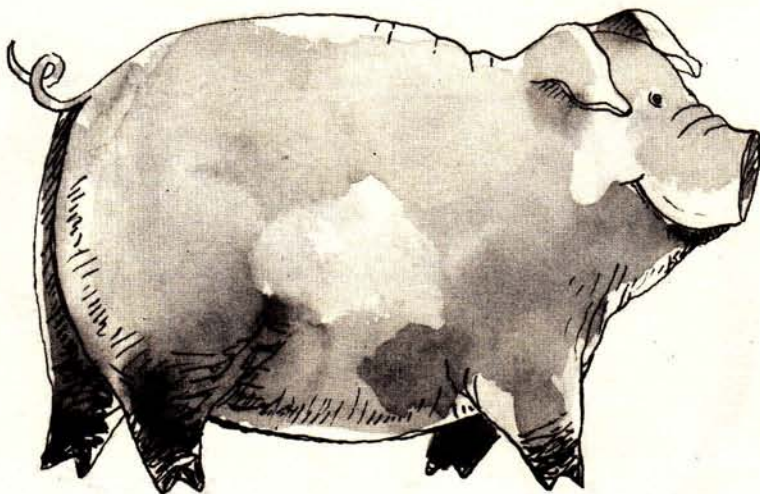
Aveva così caldo che la sete gli incollava la lingua al palato.

- Bisogna rimediare, - pensò Gianni, - adesso voglio mungere la mia mucca e ristorarmi con il latte. -

La legò a un albero secco e, in mancanza d'altro, ci mise sotto il suo berretto di cuoio; ma per quanto s'affannasse, non venne fuori neanche una goccia di latte. E siccome non aveva garbo, la bestia, impaziente, gli diede un tal colpo alla testa con la zampa di dietro ch'egli barcollò e cadde per terra; e per un bel po' non riuscì a capir dove fosse.

Per sua fortuna, proprio in quel momento passava un macellaio, che aveva un porcellino sulla carriola.

- Che brutti scherzi! - esclamò, ed aiutò il buon Gianni ad alzarsi.



Gianni raccontò quel che gli era successo; il macellaio gli porse la sua fiaschetta e gli disse:

- Bevete un sorso, che vi rianimerà. Quella mucca non darà mai latte: è vecchia, buona tutt'al più come bestia da tiro e da macello.

- Ahi, ahi! - disse Gianni, e si passò una mano fra i capelli - Chi l'avrebbe mai pensato! Certo è una bella cosa poter macellare una bestia simile in casa propria! Ma a me la carne di vacca piace poco, non la trovo abbastanza saporita. Ma chi avesse un porcellino così, ha ben altro sapore, senza contare le salsicce.

- Sentite, Gianni - disse il macellaio - per amor vostro voglio far cambio, lasciarvi il porco e prender la vacca. -

- Dio ricompensi la vostra cortesia! - disse Gianni; gli diede la mucca, fece sciogliere dalla carriola il porcellino e si fece mettere in mano la corda che lo legava.

Gianni proseguì la sua strada e considerava come tutto gli andasse a seconda: anche se gli capitava qualche inconveniente, ci si rimediava subito. Poco dopo, gli si accompagnò un ragazzo, che aveva sotto braccio una bell'oca bianca.

Si salutarono e Gianni si mise a raccontar della sua fortuna e dei suoi baratti, sempre così vantaggiosi.

Il ragazzo gli raccontò che portava l'oca ad un pranzo di battesimo.

- Provate un po' a sollevarla - proseguì afferrandola per le ali - com'è pesante; ma l'hanno anche ingrassata per due mesi. Chi morde quest'arrosto, gli resta la bocca unta.



- Sì, - disse Gianni e l'alzò con una mano: - ha il suo peso; ma anche il mio porco non è una troia. -

Ma il ragazzo si guardò intorno con aria pensierosa e continuava a scuoter la testa.

- Sentite, - prese a dire, - quanto al vostro maiale, ci dev'esser qualcosa sotto. Sono appena passato da un villaggio dove ne avevano rubato uno dalla stalla del sindaco. Ho proprio paura che sia il vostro. Han mandato gente a cercarlo, e sarebbe una brutta faccenda se vi acchiappassero con il maiale: il meno che possan fare è ficcarvi in gattabuia. -

Il buon Gianni si spaventò.

- Ah, Dio mio, - disse, - aiutatemi a scamparla! Voi qui siete più pratico di me: prendetevi il maiale e lasciatemi la vostra oca. -

- Certo è un bel rischio, - rispose il ragazzo, ma non voglio che per colpa mia vi capiti una disgrazia.

E così prese in mano la corda, e in fretta menò via il porcellino per una traversa.

Ma il buon Gianni, liberato dai suoi timori, se ne andò verso casa con l'oca in braccio. - A pensarci bene, - diceva fra sè, - ci ho ancora guadagnato nel cambio: in primo luogo ho un buon arrosto, poi tutto quell'unto che ne gocciolerà e darà grasso d'oca per tre mesi; e infine le belle piume bianche; e me ne farò imbottire il cuscino, così mi addormenterò senza che mi cullino. Come sarà felice mia madre! -

Attraversato l'ultimo villaggio, trovò un arrotino col suo carretto; la ruota ronzava, ed egli l'accompagnava col canto:

- Arroto le forbici e giro svelto,
e piego secondo che soffia il vento. -

Gianni si fermò a guardarlo; alla fine gli rivolse la parola e gli disse:

- Par che ve la passiate bene, che arrotate così allegramente! -

- Sì, - rispose l'arrotino - chi ha arte ha parte. Un bravo arrotino è un uomo che, se mette la mano in tasca, ci trova del denaro.

Ma dove avete comprato quella bell'oca? -

- Non l'ho comprata, l'ho avuta in cambio del maiale. -

- E il maiale? -

- L'ho avuto in cambio di una mucca. -

- E la mucca? -

- L'ho presa in cambio di un cavallo. -

- E il cavallo? -

- Per quello ho dato un pezzo d'oro grosso come la mia testa. -

- E l'oro? - - Eh, quello era il mio compenso per sette anni di servizio! -

- Avete sempre saputo sbrogliarvi, - disse l'arrotino - se adesso arrivate a sentir tintinnare le monete in tasca, alzandovi, la vostra fortuna è fatta. -

- E in che modo? - disse Gianni.

- Dovete diventare arrotino anche voi; per questo basta una mola, il resto vien da sè. Ne ho qui una, che veramente è un po' sciupata, ma in cambio basta che mi diate la vostra oca: siete contento? -

- E me lo domandate? - rispose Gianni: - sarò l'uomo più fortunato della terra; se trovo denaro tutte le volte che metto la mano in tasca, che altro ho da cercare? -

Gli diede l'oca e si prese la mola.

- E ora, - disse l'altro, e raccolse lì vicino un pietrone qualunque, - eccovi anche una bella pietra su cui potrebbe picchiar sodo e raddrizzarvi i chiodi vecchi. Prendetela e custoditela con cura. -

Gianni si caricò la pietra sulle spalle e proseguì tutto contento; gli occhi gli luccicavano di gioia.

- Devo esser nato con la camicia: tutto quel che desidero si avvera, come se fossi venuto al mondo la domenica. -

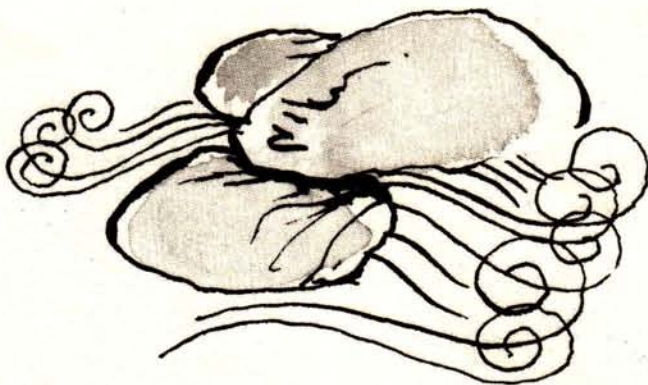
Ma siccome era in piedi dallo spuntar del sole, cominciò a sentirsi stanco: inoltre lo tormentava la fame, perchè aveva consumato tutte le provviste in una volta, per la gioia di essersi acquistato la mucca.

Alla fine tirava avanti a fatica e doveva fermarsi ogni momento; e per giunta le pietre gli pesavano terribilmente.

Gianni non poteva fare a meno di pensare come sarebbe stato bello non doverle portare proprio allora.

A passo di lumaca, si trascinò fino alla sorgente per riposarsi e ristorarsi con un sorso d'acqua fresca; ma per non sciupar le pietre sedendosi, le posò cautamente vicino a sè sull'orlo della fonte.

Poi sedette e volle chinarsi per bere; ma per sbaglio le urtò un pochetto, e le sue pietre piombarono giù nell'acqua.



Gianni, quando le vide sprofondare, fece un salto di gioia; poi si inginocchiò e ringraziò Dio con le lacrime agli occhi per averlo esaudito anche questa volta; e in così bel modo, senza ch'egli dovesse rimproverarsi nulla, l'aveva liberato dai due pietroni, che gli erano stati soltanto d'impaccio.

- Non c'è nessuno sotto il sole, - esclamò - che sia fortunato come me! -

Col cuor leggero, e libero da ogni peso, corse via, finchè arrivò a casa da sua madre.



GIOVANNINO IMPARA IL LATINO

- Papà, - disse un giorno Giovannino, - non voglio più restare una persona comune, voglio diventare un gentiluomo. -

- Corpo di mille bombe, e che altro vorrai! -esclamò il padre - anche a me non spiacerebbe essere un gentiluomo, ma un gentiluomo deve sapere il latino. -

- Il latino non è poi un gran problema.

Andrò per il mondo e imparerò il latino. -

Giovannino mise qualche ciambella nella sua sacchetta e andò in giro per il mondo ad imparare il latino.

Cammina, cammina, tutte le volte che incontrava un gentiluomo, prendeva nota di quel che diceva. La prima volta, ne incontrò uno che se ne stava sulla porta di casa e diceva al servo:

- Spilla un po' di birra! -

- **Spillaunpodibirra!** - ripeté Giovannino, tutto soddisfatto di aver imparato una frase in latino.

La seconda volta vide un gentiluomo che stava alla finestra e che guardava un uccello bere a una pozzanghera.

- Si farà acchiappare da un gatto! - disse il gentiluomo.



*Spillaunpodibirra
si farà acchiappare
da un gatto
ecco un uccello
alla pozzanghera*

- **Spillaunpodibirrasifaràacchiapparedaungatto** -, ripeté Giovannino, e continuò per la sua strada.

Dopo un pò incontrò un gentiluomo che stava mostrando al suo servo una carriola: - Ecco una carriola! - gli diceva.

- **Spillaunpodibirrasifaràacchiapparedaungattoeccounacarriola.** -, ripeté Giovannino, scuotendo il capo. - Non so proprio perchè mio padre pensi che il latino sia così difficile. -

Proprio in quel momento passò accanto a lui un gentiluomo, il quale, parlando al suo giardiniere, gli diceva: - Va a rastrellarlo. -

- **Spillaunpodibirrasifaràacchiapparedaungattoeccounacarriolavaara strellarlo!** - disse Giovannino, ripetendo tutto il latino che sapeva, e pensando dentro di sè: - Perchè mai sto a imparare il latino. Il nostro buon parroco non ne sa certo di più, ed è un gentiluomo. -

E così fece dietro front e tornò a casa.

- Ma guarda, Giovannino è già di ritorno - gridò suo padre tutto sorpreso. - Com'è, hai imparato così in fretta il latino? -

- **Spillaunpodibirrasifaràacchiapparedaungatto** - fece Giovannino.

- Ma cosa vai borbottando? Neanche il diavolo potrebbe trovare capo e coda a quello che dici. - Protestò il padre.

- Dove sei stato, ragazzo mio? - chiese la madre.

- **Eccounacarriolavaara strellarlo!** - fu la risposta di Giovannino.

- Cosa ti sei messo in testa? - si arrabiò la madre.

Ma Giovannino disse soltanto:

- **Spillaunpodibirrasifaràacchiapparedaungattoeccounacarriolavaara strellarlo!** -

Si sedette sulla porta di casa e a tutti i passanti ripeteva:

- **Spillaunpodibirrasifaràacchiapparedaungattoeccounacarriolavaara strellarlo!** -

- Forse Giovannino è diventato matto, - disse il padre.

- Mamma, prendi un secchio d'acqua, vai sul tetto e buttagliela in testa. -

La donna prese un secchio d'acqua, andò sul tetto e fece una bella doccia a Giovannino. E Giovannino cominciò a gridare:

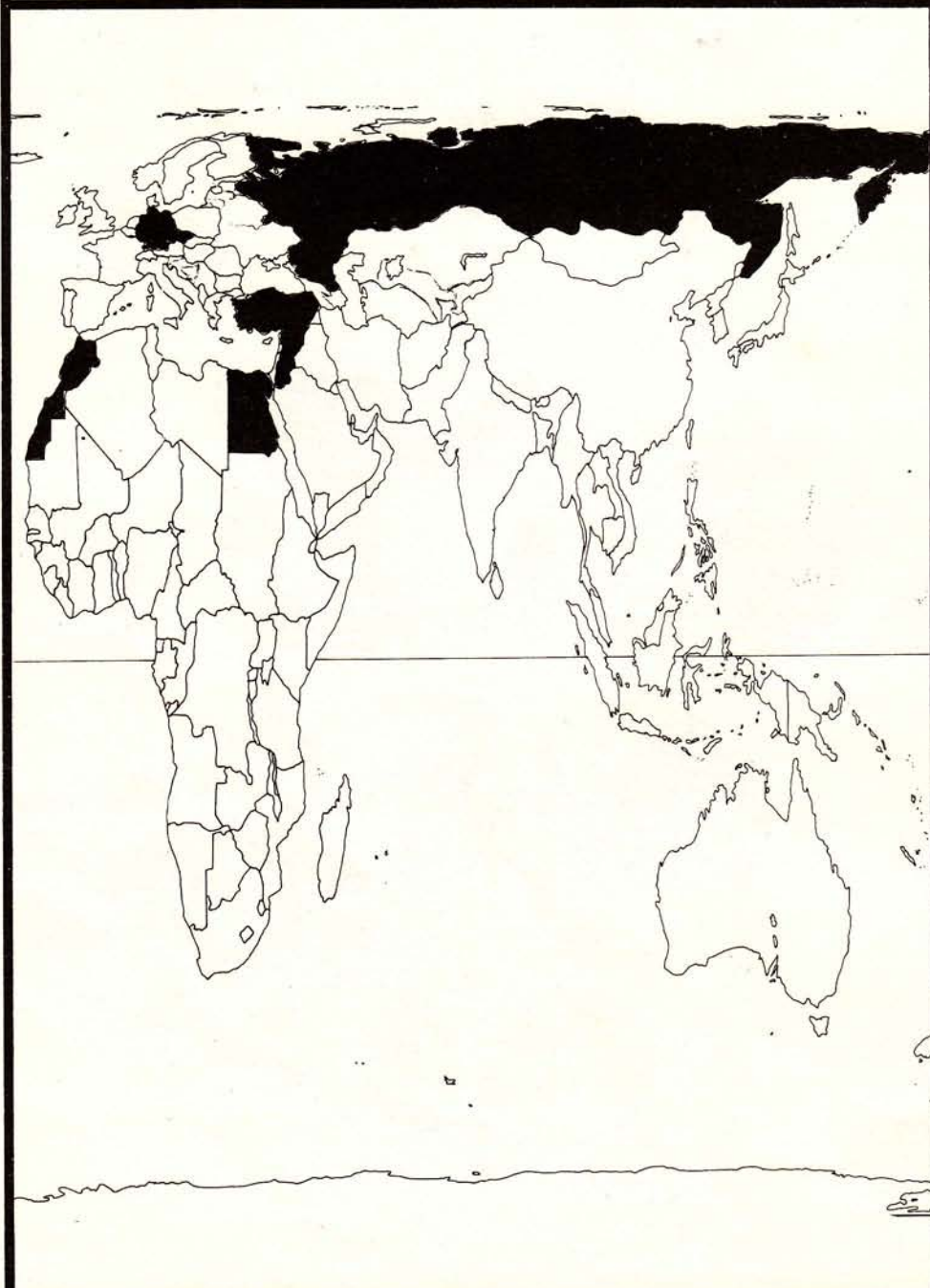
- Aiuto, mamma, aiuto papà! -

Tutto il suo latino l'aveva bell'e dimenticato.





I PAESI ATTRAVERSATI DA GIUFA': DATI E NOTIZIE IN BREVE



Per i dati dei paesi la fonte è: Calendario Atlante De Agostini 1993.
Per i dati sulle comunità straniere in Italia la fonte è:
Agenda NONSOLONERO 1994, Edizioni Sonda.

IL MAROCCO: carta d'identità



NOME:
Al- Mamlatka al Maghribiya

SUPERFICIE: 458.730 Km^q

ABITANTI: 23.000.000

CAPITALE: Rabat

MONETA: dirham = £ 143

I MAROCCHINI IN ITALIA:
costituiscono la comunità più numerosa (95.741 al 31.12.1992) formata per lo più da uomini di religione musulmana. Gli immigrati marocchini, pur essendo distribuiti su tutto il territorio nazionale sono prevalentemente concentrati nelle principali città. Lavorano come ambulanti, come braccianti stagionali nelle regioni del sud e, in qualche caso nell'industria.

LINGUA: arabo 63%
berbero 24%
bilingui 13%
Molto usato il francese

RELIGIONE:
musulmana

CLIMA:
sulla catena montuosa dell'Atlante ci sono inverni freddi con abbondanti nevicate; al sud invece il clima è secco e arido, di tipo desertico.
Temperature di Rabat:
media annua 16°,
media di gennaio 11°,
media di luglio 21°.

PER SAPERNE DI PIU':

Ambasciata del Marocco in Italia
Via Lazzaro Spallanzani 8/10 Roma
Ambasciata Italiana
2 Zanzat Idris el Azhar Rabat
Federazione immigrati marocchini in Italia
c/o Focsi, via dei Salentini 3 Roma

L' EGITTO: carta d'identità



NOME:

Al- Jumhuriya Misr al - ' Arabiya

LINGUA:

arabo

usati francese e inglese

SUPERFICIE: 1.001.000 Km²

RELIGIONE:

musulmana 90%

cristiana 7%

ABITANTI: 50.000.000

CAPITALE: Il Cairo

CLIMA:

asciutto e secco.

Temperature di Il Cairo:

media annua 22°,

media di gennaio 14°,

media di luglio 28°

MONETA:

sterlina egiziana = £ 350

GLI EGIZIANI IN ITALIA:

costituiscono una comunità di 23.600 persone (al 31.12.1992) di religione prevalentemente musulmana.

Gli egiziani lavorano prevalentemente nei ristoranti, come ambulanti ed in alcune industrie (fonderie e concerie)

PER SAPERNE DI PIU':

Ambasciata dell'Egitto in Italia

Via Salaria 267, Roma

Ambasciata Italiana

15 Shareh Abdel Rahman Fahmi

GardenCity, Il Cairo

Associazione lavoratori egiziani

c/o Comunità S. Egidio

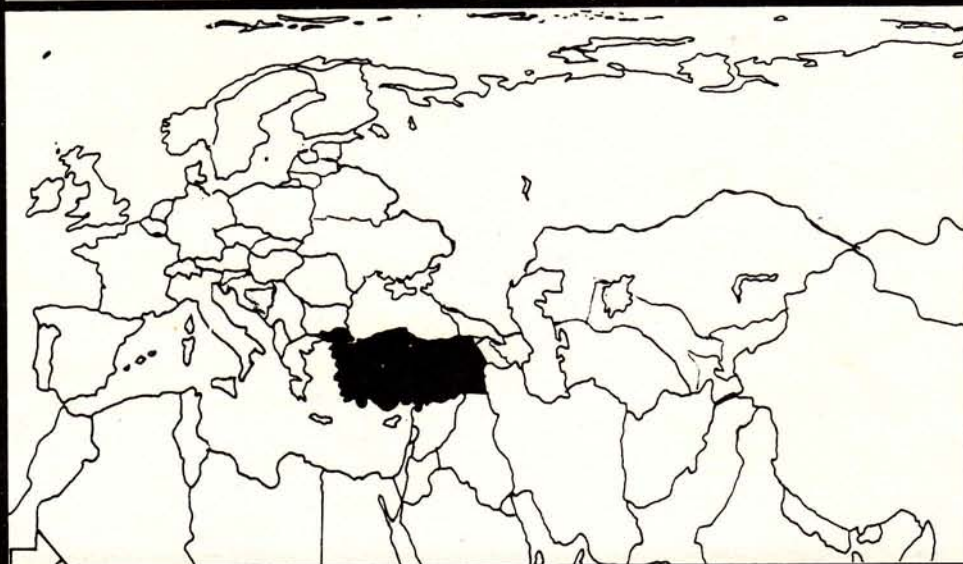
via della Paglia 14/c, Roma

LA GIORDANIA: carta d'identità



NOME: Al Mamlaka al - Urdunniya al - Hashimiya	LINGUA: arabo molto diffuso l'inglese
SUPERFICIE: 92.622 Km ^q	RELIGIONE: musulmana 93% cristiana 5%
ABITANTI: 3.656.000	
CAPITALE: Amman	CLIMA: secco di tipo desertico. Temperature di Amman: media annua 17° media di gennaio 8° media di luglio 21°
MONETA: dinar giordano = £ 2.390	
I GIORDANI IN ITALIA: sono 3.976 (al 31.12.1992)	PER SAPERNE DI PIU': Ambasciata giordana in Italia Via Guido d'Arezzo 5, Roma Ambasciata italiana Gebel al - Luweybdeh Al Khansa Street 17 bis, Amman

LA TURCHIA: carta d'identità



NOME:
Türkiye Cumhuriyeti

SUPERFICIE:
777.452 Km² (di cui
755.688 Km² occupati
dalla parte asiatica del
paese e i restanti dalla
parte europea)

ABITANTI: 57.000.000

CAPITALE: Ankara

MONETA:
lira turca = £ 0,20

I TURCHI IN ITALIA:
sono 4.957
(al 31.12.1991)

LINGUA: il turco è
la lingua nazionale;
minoranze parlano
il curdo, l'arabo
e l'armeno

RELIGIONE: musulmana

CLIMA:
mediterraneo sulla costa
e continentale all'interno
Temperature di Ankara:
media annua 12°
media di gennaio 0,2°
media di luglio 23°

PER SAPERNE DI PIU':
Ambasciata turca in Italia
Via Palestro 28, Roma
Ambasciata italiana
Ataturk Bulvari 118 Ankara

LA SIRIA: carta d'identità



NOME:

Al- Jumhurya al'-Arabiya
as Suriya

SUPERFICIE:

158.180 Km²

ABITANTI: 11.340.000

CAPITALE: Damasco

MONETA:

lira sterlina siriana = £ 55

I SIRIANI IN ITALIA:

sono 2.742
(al 31.12 1991)

LINGUA:

la lingua nazionale è
l'arabo; sono parlati anche
il curdo, l'armeno;
conosciuti l'inglese e
il francese

RELIGIONE

musulmana,
cristiana 10%
ebrea 3%

CLIMA: il clima è mite
a ovest per l'influenza del mare,
caldo e afoso nelle altre zone.
Temperature di Damasco:
media annua 17°
media di gennaio 7°,
media di luglio 26°

PER SAPERNE DI PIU':

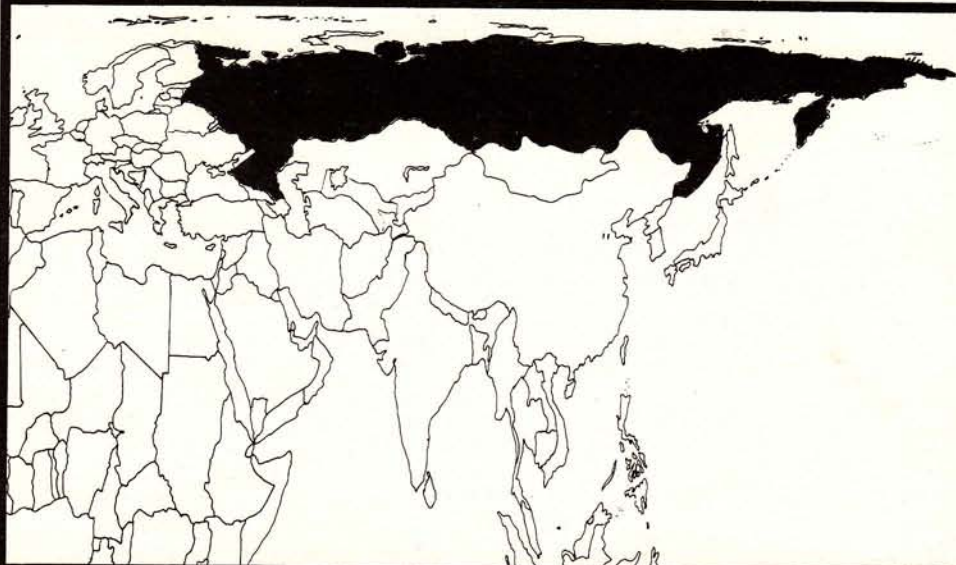
Ambasciata siriana in Italia
Piazza dell'Ara Coeli 1, Roma
Ambasciata italiana
Av. Al Mansour 82, Damasco

LA REPUBBLICA CECA: carta d'identità



NOME: Česká Republika	LINGUA: il ceco conosciuto lo slovacco
SUPERFICIE: 78.864 Km ²	RELIGIONE: cattolica e protestante
ABITANTI: 10.300.000	CLIMA: di tipo continentale Temperature di Praga: media annua 11° media di gennaio 1° media di luglio 21°
CAPITALE: Praga	PER SAPERNE DI PIU': Ambasciata Ceca in Italia V. dei Colli della Farnesina 144, Roma Ambasciata italiana Nerudova 20 Mala Strana, Praga
I CECHI IN ITALIA: ammontano a 4.230 (al 31.12.1991) provenienti da tutto il territorio della ex Cecoslovacchia	

LA RUSSIA: carta d'identità



NOME: Rossija

LINGUA: Russa

SUPERFICIE: 17.075.400 Km²

RELIGIONE:
in prevalenza
cristiana ortodossa

ABITANTI: 147.386.000

CLIMA:
al nord artico
per il resto continentale

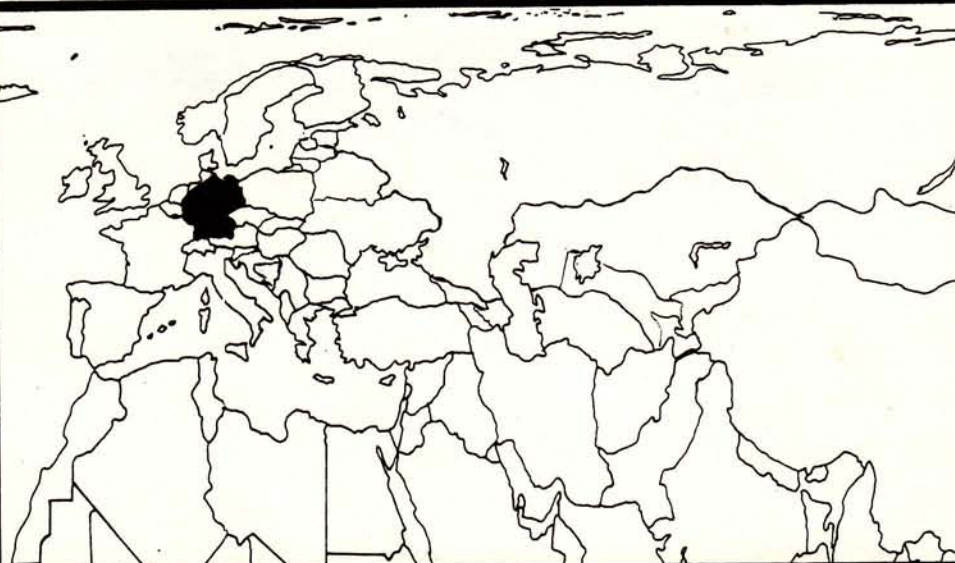
CAPITALE: Mosca

MONETA: rublo = £ 10

I RUSSI IN ITALIA:
sono 7.632
(al 31.12.1992)

PER SAPERNE DI PIU':
Ambasciata russa in Italia
Via Gaeta 5, Roma
Ambasciata italiana
Iliza Vesnino 5, Mosca

LA GERMANIA: carta d'identità



NOME:
Bundesrepublik Deutschland

LINGUA: tedesco

SUPERFICIE: 356.957 Km²

RELIGIONE:
protestante 41%
cattolica 40,6%

ABITANTI: 79.753.000

CLIMA:
è di tipo continentale.
Temperature di Berlino:
media annua 10°
media di gennaio 3°
media di luglio 17°

CAPITALE: Berlino

MONETA:
marco tedesco= £ 950

I TEDESCHI IN ITALIA:
sono 39.495
(al 31.12.1992)

PER SAPERNE DI PIU' /
Ambasciata tedesca
in Italia
Via Po 25/c, Roma
Ambasciata italiana
Kark Finkel
Burgstrasse 49/51, Bonn

Il saluto arabo

Diuha, Giuhà, Giufà, Giovanni, Giovannino...
questo personaggio ha viaggiato molto:
potrebbe anche capitarti di incontrarlo!
Se l'incontro avvenisse in un paese arabo
lui ti saluterebbe così:

السَّلَامُ عَلَيْكُمْ

('as-sala: mou 'alaykoum)
"Salutiamo te e i tuoi due angeli!
La pace sia con voi!"



Tu sii gentile e rispondigli così:
('alaykoumou-s-sala:m)

عَلَيْكُمْ السَّلَامُ

Se vi incontrerete di mattina, potrebbe anche dirti:
(saba:ha-l-hrayr)

صباح الخير

"Buongiorno! Mattina di felicità!"

FONTI DELLE FIABE

E. Console, C. Gutermann, S. Villata (a cura di) "Racconti popolari arabi" Mondadori
"Giuha e il chiodo"

G. Rodari (a cura di) "Enciclopedia della favola" Editori Riuniti.
"Nasreddin, il burlone"
"Giovannino impara il latino"

A. Afanas'iev "Antiche fiabe russe" Einaudi
"Un idiota patentato"

W. e J. Grimm "Fiabe"
"Gianni testa-fina"
"La fortuna di Gianni"

I. Calvino "Fiabe italiane" Einaudi
"Mangiate, vestitucci miei"
"Giufà, la luna, i ladri e le guardie"
"Giufà e la berretta rossa"
"Giufà e la statua di gesso"
"Giufà, tirati la porta!"
"Giufà e l'otre"

I. Busnaq (a cura di) "Favole del mondo arabo" Arcana
"Djuha e l'asino"
"Djuha frigge le quaglie"
"La carne di Djuha scompare"
"Djuha prende in prestito una pentola"
"La manica di Djuha"

F. Lazzarato, V. Ongini "L'erede dello sceicco" Junior Mondadori
"Il muro"
"La preghiera del venerdì"
"Coccodè e chicchirichì"
"L'asino di Giuha"

INDICE

- Introduzione, pag. 5
I viaggi di Giuhà , pag. 9
Il muro, pag. 10
La preghiera del venerdì, pag. 12
Coccodè e chicchirichì, pag. 13
Giuhà e il chiodo, pag. 14
Djuha e l'asino, pag. 15
La carne di Djuha scomparire, pag. 16
Djuha prende in prestito una pentola, pag. 17
Nasreddin, il burlone, pag. 18
Djuha frigge le quaglie, pag. 20
La manica di Djuha, pag. 21
Mangiate, vestitucci miei, pag. 22
L'asino di Giuha, pag. 23
Giufà, la luna, i ladri e le guardie, pag. 24
Giufà e la berretta rossa, pag. 27
Giufà e la statua di gesso, pag. 29
Giufà, tirati la porta! pag. 32
Giufà e l'oltre, pag. 34
Un idiota patentato, pag. 36
Gianni testa-fina, pag. 38
La fortuna di Gianni, pag. 42
Giovannino impara il latino, pag. 49
- I paesi attraversati da Giufà, pag. 51
I paesi attraversati da Giufà: dati e notizie in breve, pag. 52
Il Marocco: carta d'identità, pag. 53
L'Egitto: carta d'identità, pag. 54
La Giordania: carta d'identità, pag. 55
La Turchia: carta d'identità, pag. 56
La Siria: carta d'identità, pag. 57
Repubblica Ceca: carta d'identità, pag. 58
La Russia: carta d'identità, pag. 59
La Germania: carta d'identità, pag. 60
- Il saluto arabo, pag. 61
- Fonti delle fiabe, pag. 62
Indice, pag. 63

Settore Istruzione, Comune di Modena

Finito di stampare presso
il Centro Stampa del Comune di Modena nel mese di Settembre 1994

Progetto grafico e illustrazioni:
Antonella Battilani, Venturiprogetta